

XV legislatura

**L'Asia centrale ex sovietica**

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

*n. 45  
Maggio 2006*

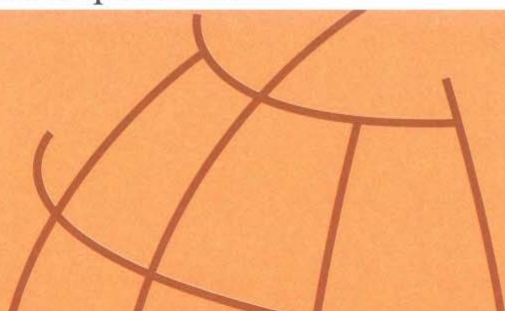


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali





XV legislatura

## **L'Asia centrale ex sovietica**

*A cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)*

*n. 45*

*Maggio 2006*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

**Segreteria**

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

**Ufficio ricerche nel settore della politica  
estera e di difesa**

*Consigliere parlamentare*

*capo ufficio*

Marco Serafin

\_2974

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

**Segreteria**

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

**Ufficio dei Rapporti con gli Organismi  
internazionali** (Assemblee Nato e Ueo)

*Consigliere parlamentare*

*capo ufficio*

Alessandra Lai

\_2969

L'ASIA CENTRALE EX SOVIETICA

Maggio 2006



## **Sommario:**

1. Inquadramento generale	pp. 5
2. Situazione di sicurezza	pp. 7
3. Gli organismi di sicurezza dell'Asia Centrale	pp. 12
4. L'islam nell'Asia Centrale	pp. 17
5. Interessi esterni sull'Asia Centrale ex-sovietica	pp. 19
6. Conclusioni	pp. 23

## **Allegati:**

✓ Kazakistan (Allegato A)	pp. 27
✓ Uzbekistan (Allegato B)	pp. 31
✓ Kirghizistan (Allegato C)	pp. 34
✓ Tagikistan (Allegato D)	pp. 36
✓ Turkmenistan (Allegato E)	pp. 39







Fonte: [www.gl.iit.edu](http://www.gl.iit.edu)

## 1. Inquadramento generale

Già crocevia delle antiche vie della seta e delle spezie, di imperi e di popolazioni, l'Asia Centrale torna alla ribalta con la fine del bipolarismo; in particolare, tornano alla ribalta i cosiddetti *stan-countries* dell'Asia Centrale ex-sovietica, a sud della Russia e ad est del Mar Caspio, caratterizzate, nel nominativo, dal suffisso persiano "stan" che vuol dire "terra di", a indicare le tribù e i gruppi etnici che li abitano.

Ci si riferisce ai seguenti cinque Paesi, di ciascuno dei quali, in allegato, viene riportata una sintesi dei principali dati d'interesse, ai fini dell'approfondimento delle singole realtà locali:

- ✓ Kazakistan (Allegato A)
- ✓ Uzbekistan (Allegato B)

- ✓ Kirghizistan (Allegato C)
- ✓ Tagikistan (Allegato D)
- ✓ Turkmenistan (Allegato E)

I confini dei Paesi in questione sono stati definiti dall'Unione Sovietica nel 1920, con scarsa considerazione della composizione etnica, culturale e geografica, con aree all'esterno dei cinque Paesi in questione con forti legami con questi ultimi (gli uiguri costituiscono il secondo gruppo etnico più consistente in Asia Centrale), con assenza di riconoscimento della legittimità dei confini stessi da parte degli Stati in questione, con presenza di minoranze provenienti da territori esterni specie nelle aree confinanti e conseguente conflittualità tra i Paesi interessati. Infatti:

- minoranze tagike sono presenti in Uzbekistan; peraltro i tagiki in Afghanistan costituiscono il secondo gruppo per consistenza numerica (25%);
- minoranze uzbeke, in Tagikistan e Kirghizistan;
- minoranze kirghize e tagike in Uzbekistan, in particolare nella Valle di Ferghana.

Taluni conflitti di frontiera si sono protratti nel tempo, come quello uzbeko-kazako che si è concluso solo nel 2003 mentre perdura quello per la Valle di Ferghana, costituendo elemento di ostacolo al regolare sviluppo del commercio tra i tre Paesi interessati (Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan).

Altra caratterizzazione dei Paesi in esame è l'identità sub-nazionale o regionale, dal momento che le identità nazionali dei singoli Paesi non hanno costituito un forte riferimento per le popolazioni o quantomeno della maggioranza di ciascuna popolazione.

Le popolazioni in questione, per quanto si riferisce alla lingua, si distinguono come segue:

- i kazaki, i turkmeni e i kirghizi, di origine nomade, sono turcofoni;
- anche gli uzbeki sono turcofoni, di origine nomade ma da secoli stanziali; la loro struttura sociale pertanto è stata influenzata dall'interazione con la società persiana;
- i tagiki stanziali che costituiscono una società agricola con forte attaccamento al territorio, parlano una lingua farsi (persiano).

La dislocazione geografica dei vari Paesi costituisce un altro elemento del variegato quadro dell'area in esame, nella considerazione che:

- per quanto si riferisce alle risorse, nella metà occidentale dell'Asia Centrale (Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan) si individuano i principali giacimenti di gas naturale e petrolio; mentre le risorse idriche (scarse nei tre Paesi indicati) provengono per la maggior parte dalle alte terre del Kirghizistan e del Tagikistan;
- il fattore orografico inoltre concorre a mantenere in Kirghizistan una marcata ripartizione del Paese: la barra montana del Tianshan divide il Paese in due, una parte nord e una parte sud, come pure sussiste in Kirghizistan una ulteriore ripartizione tra le aree centrali e la provincia autonoma del Gorno-Badakhshan.

Completano il quadro variegato di questa area, la particolare versione dell'Islam centro-asiatico e gli interessi delle grandi Potenze (Russia, Cina, Stati Uniti): i due argomenti meritano una specifica trattazione.

## **2. La situazione di sicurezza**

Anche se l'Asia Centrale ex sovietica non è stata coinvolta nei conflitti armati del vicino Caucaso, si sono sviluppate e tuttora sussistono conflittualità determinate dai fattori cui è stato fatto cenno nel paragrafo precedente, ovvero:

- gli scontri etnici tra uzbeki e kirghizi del 1990;
  - la guerra civile in Tagikistan (1992-1997);
  - la suddivisione naturale delle risorse lungo una linea geografica (idrocarburi esclusivamente nella parte occidentale e risorse idriche nella parte orientale).
- Al riguardo occorre precisare che la pianificazione economica dell'era sovietica aveva, a suo modo, equilibrato la situazione; nell'era post-sovietica, per contro, il sistema è collassato nella considerazione che mentre non è stato difficile far pagare petrolio e gas, risulta estremamente difficile far pagare l'acqua. La pianificazione dell'era sovietica peraltro aveva anche dirottato a favore delle colture intensive (riso e cotone) parte delle risorse dei due fiumi principali: Amu Darya e Syr Darya. In sintesi, l'acqua è fattore di

conflittualità potenziale per quanto si riferisce alla Valle di Ferghana e nell'area Khorezm, in prossimità del Lago d'Aral;

- lo sviluppo dell'Islam radicale nell'area;
- la direzione politica nei Paesi in esame tuttora basata sul sistema tradizionale, ovvero sui clan, strutture informali che supportano i leader: in questo senso, la direzione politica è stata agevolata anche dal precedente sistema sovietico che ha dato forza alle province (oblasti) e più specificamente ad alcune di queste rispetto ad altre (Valle di Ferghana in Uzbekistan, il nord del Kirghizistan e il nord del Tagikistan).

Da considerare altresì i seguenti ulteriori aspetti:

- in Turkmenistan i gruppi di potere sono essenzialmente tre: Akhalteki (a cui appartiene anche il presidente Nyazov), Jomun Yomud ed Ersary;
- in Uzbekistan la suddivisione del potere è basata su criteri territoriali (e non su clan): "Samarcanda", "Ferghana" e "Tashkent", sono i gruppi di potere e quello prevalente è "Samarcanda".

Si tratta di presenze ben radicate, alla base dell'assenza di cambi nella gestione politica dell'Asia Centrale, fatta eccezione per il Tagikistan (1997) e più recentemente in Kirghizistan (2005). Si evidenzia come, in occasione della protesta politica in Kirghizistan, l'opposizione non ha controllato le masse come in Bielorussia ha fatto Yushenko e in Georgia Shaakashvili: i risultati sono stati il saccheggio di Bishkek e i disordini seguiti al cambio di vertice (Akayev costretto a fuggire dal Paese, Bakayev gli subentra).

Per quanto si riferisce all'economia, il PIL dei Paesi in esame permane al disotto di quello del 1990 (prima dell'indipendenza) come pure permane negativo il rapporto pre e post Unione Sovietica del PIL pro-capite; soprattutto, occorre tenere presente che la popolazione non ha per niente beneficiato del pur relativo miglioramento economico del periodo 2003-2005. Nel dettaglio:

- I Paesi della parte occidentale dell'Asia Centrale dove sono dislocati i principali giacimenti di idrocarburi (Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan) non hanno concretizzato l'auspicabile sviluppo derivante da tali risorse. Solamente il Kazakistan, sulla base dei proventi, ha costituito un fondo per garantire lo sviluppo degli altri settori. Il PIL in Kazakistan è due volte

superiore a quello degli altri Paesi. Turkmenistan e Uzbekistan non hanno sfruttato adeguatamente il settore. In Turkmenistan peraltro ha preso piede la “moda” delle “costruzioni simboliche”: busti marmorei e statue che ricordano negli edifici pubblici i leader politici; è stato perfino costruito un lago artificiale nel mezzo del deserto. Sono significative al riguardo le figure in fondo al presente paragrafo che riportano rispettivamente, per il periodo 1992-2004:

- Figura 1: la produzione di petrolio dell’Uzbekistan e del Turkmenistan;
- Figura 2: la produzione di petrolio del Kazakistan;
- Figura 3: la produzione di gas dei tre Paesi (Kazakistan, Uzbekistan e Turkmenistan).

Significativa anche la figura 4 che riguarda le risorse idriche e il relativo sfruttamento ai fini dell’energia elettrica.

- inadeguati i proventi derivanti dall’estrazione dell’oro nelle miniere di Kumtar in Kirghizistan e i proventi dell’industria dell’alluminio in Tagikistan.

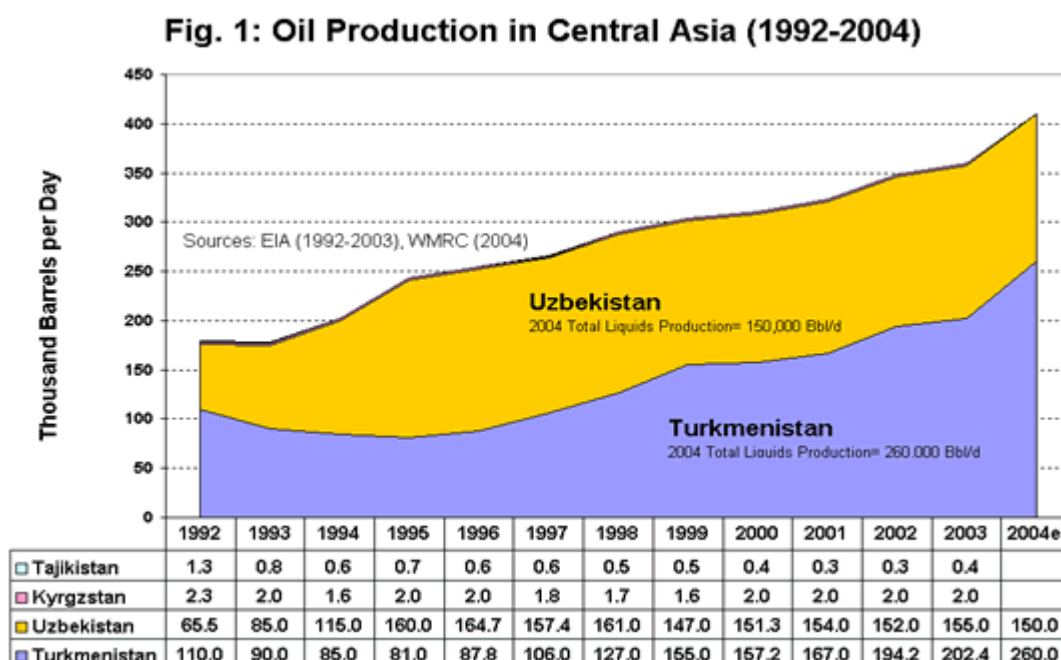


Fig. 1 - Fonte: [www.eia.doe.gov](http://www.eia.doe.gov)

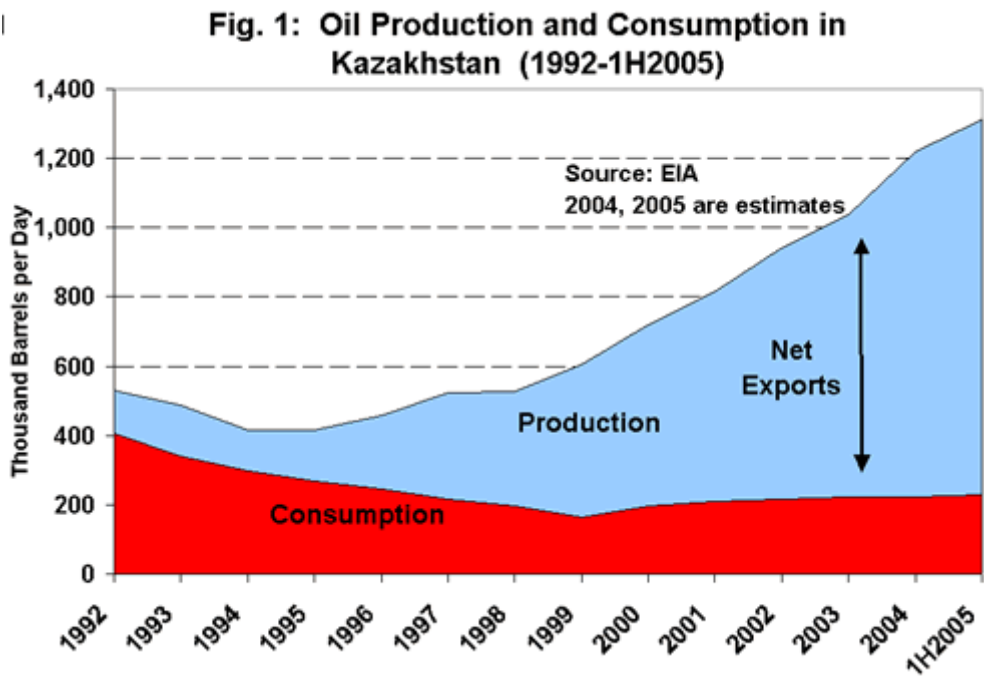


Fig. 2 - Fonte: [www.eia.doe.gov](http://www.eia.doe.gov)

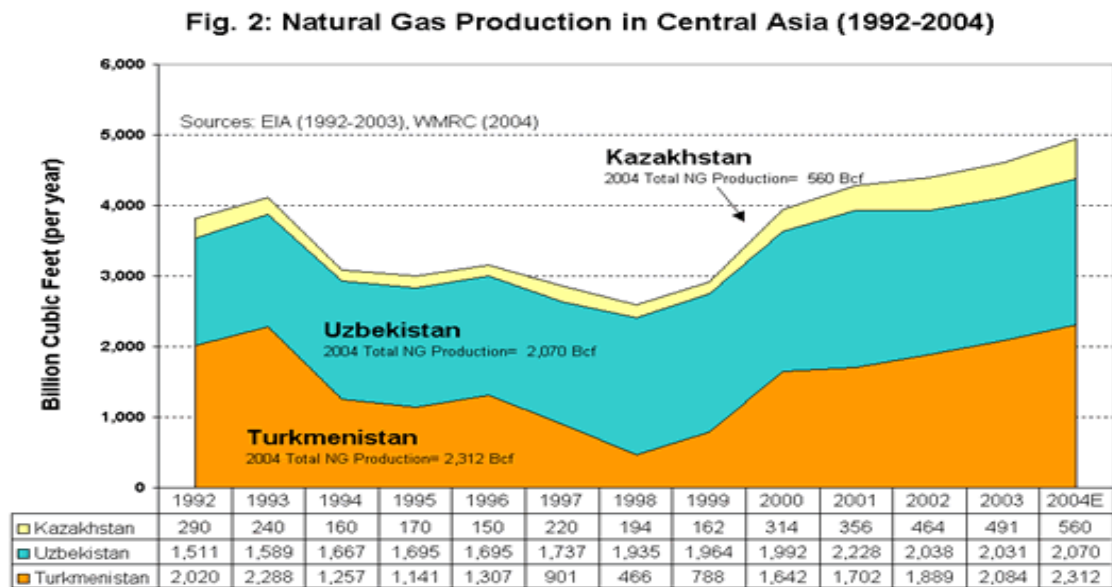


Fig. 3 - Fonte: [www.eia.doe.gov](http://www.eia.doe.gov)

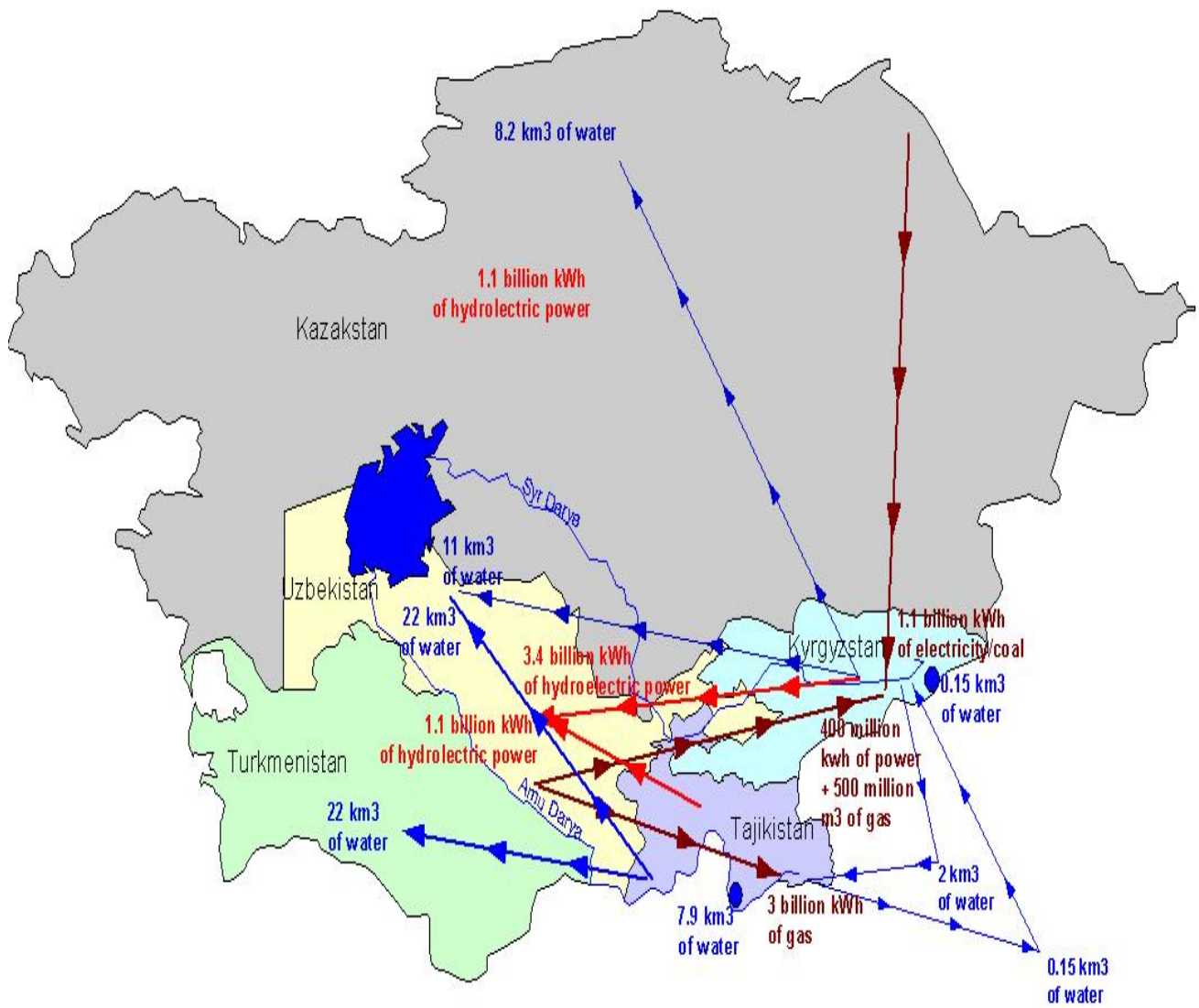


Fig. 4 - Fonte: www.dams.org

LEGENDA:

in blu, i flussi di acqua (esportata/importata)

in rosso i flussi di energia idroelettrica

in bordeaux flussi di energia elettrica prodotta con gas naturale

La risorsa alternativa pertanto, specie per i Paesi più poveri, è il contrabbando (narcotraffico, in particolare nelle aree di confine con l’Afghanistan) con conseguente affermazione della criminalità organizzata. In sintesi, la criminalità organizzata ha penetrato l’economia dei vari Paesi, come pure il narcotraffico costituisce la principale fonte di finanziamento per i movimenti islamisti più radicali.

Occorre osservare infine che sul piano della sicurezza non sussiste un meccanismo di cooperazione del settore e, più precisamente, i meccanismi esistenti tipo l’“Organizzazione per la Cooperazione di Shangai” (Shangai Cooperation Organization, SCO), la “Comunità degli Stati Indipendenti” (CSI), la “Partnership per la Pace” non affrontano in modo esaustivo i problemi del settore; ne consegue una maggiore valenza delle relazioni/accordi bilaterali rispetto a quelle multilaterali.

### **3. Gli organismi di sicurezza dell’Asia Centrale**

È stato già indicato come alcuni fattori connessi con la particolare realtà dei Paesi in esame (composizione etnica, sistema “clanico” della direzione politica, assenza o quantomeno difficoltà ai fini dell’affermazione di un’identità nazionale, ecc.) abbiano conferito maggiore valenza alle relazioni bilaterali piuttosto che a quelle multilaterali; pur tuttavia vanno considerate, in questa sede, talune organizzazioni internazionali, a partire dalla già citata SCO, che si sono affermate nel contesto dell’Asia Centrale e i cui risultati meritano considerazione.

Si fa riferimento, in particolare, alle seguenti:

- Organizzazione di Cooperazione di Shangai (SCO);
- Confederazione degli Stati Indipendenti (CSI);
- Conferenza sull’Interazione e le Misure per la Costruzione della Fiducia in Asia (CICA);
- Comunità Economica per l’Asia Centrale (CEAC).

L’Organizzazione per la Cooperazione di Shangai (SCO) è nata nel 1996 con il nome “Shangai 5” (Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan), allo scopo di:

- promuovere la cooperazione attraverso rapporti di buon vicinato e di collaborazione nei settori della vita sociale;



- risolvere le continue dispute che sorgevano lungo gli oltre 7.000 Km della frontiera russo-cinese;
- garantire il contenimento del fondamentalismo islamico nella regione dello Xinjiang.

Nel 2001, in occasione dell'adesione a pieno titolo dell'Uzbekistan, l'Organizzazione è diventata SCO; nella circostanza, altri Paesi hanno assunto il ruolo di "osservatori", ovvero India, Iran, Pakistan e Mongolia.

L'Organizzazione si è sviluppata generalmente all'insegna della centralità della Cina come è evidente anche dal suo nominativo "Shangai", anche se la Cina preferisce adottare un criterio di coordinamento con la Russia e, nel rapporto tra le due Potenze, gioca un ruolo rilevante il problema della Siberia, regione disabitata ma ricca di idrocarburi, obiettivo della massiccia immigrazione di cinesi, spinti a nord dalla pressione demografica che affligge il Paese.

La presenza dell'Iran nell'Organizzazione è finalizzata tra l'altro ad evitare l'isolamento del Paese nella sua conflittualità con gli USA: Cina e Russia in particolare, pur evitando il coinvolgimento nella contrapposizione con gli Stati Uniti, tendono generalmente a disinnescare eventuali crisi.

Nel contesto delle finalità della SCO e della stabilizzazione dell'Asia Centrale è seguito con attenzione il possibile ingresso dell'India e del Pakistan al fine di risolvere il conflitto del Kashmir; questo anche allo scopo di non lasciare il Pakistan in balia dei movimenti integralisti.

Ai fini di una completa comprensione dell'attività della SCO e delle sue finalità sembrano significative le risultanze dei più recenti summit e delle esercitazioni militari congiunte, in particolare:

- il summit di Astana (Kazakistan) del 5 luglio 2005;
- il meeting di Mosca del 26 ottobre 2005;
- le esercitazioni militari congiunte del periodo 18-25 agosto 2005.

Il documento finale del summit del 5 luglio 2005 ("Dichiarazione di Astana") ha rivolto formalmente agli USA la richiesta di smobilitazione delle basi militari in Asia Centrale: Karshi-Khanabad e Termez in Uzbekistan, Manas in Kirghizistan e Kolub in Tagikistan. La richiesta si pone apparentemente come contrapposizione della SCO all'Occidente e in particolare agli USA e alla NATO, ma è necessario considerare al riguardo che non

sussiste alcun interesse in tale direzione né per la Cina né per la Russia, in quanto la presenza militare USA in Asia Centrale costituisce argine all'integralismo islamico; peraltro sono prevedibili le conseguenze negative di un tale disimpegno ai fini della stabilità dell'area. Il summit SCO di Astana è stato preceduto da un vertice bilaterale Russia (Putin) e Cina (Hu Jintao) nel quale è stato dato ampio risalto alla necessità nell'area dell'impegno militare russo e del potenziale economico cinese, nonché alla complementarità tra le economie dei due Paesi (idrocarburi russi e capitali cinesi).

La SCO, in sintesi, si basa su due pilastri: presenza militare russa per la sicurezza dell'area e sicurezza economica garantita dalla Cina.

Per quanto si riferisce al meeting di Mosca del 26 ottobre 2005 oltre ai consueti temi economici, è stata rivolta una specifica richiesta agli USA di indicare una data precisa per la smobilitazione delle basi, richiesta alla quale aveva già formulato indiretta risposta il Presidente uzbeko ("entro sei mesi").

I toni sono stati successivamente attenuati nel senso che è stato precisato che l'Organizzazione non costituisce "alleanza militare" e che la smobilitazione delle basi USA è solo una richiesta e non un ultimatum.

In sintesi, nonostante gli aspetti indicati, la SCO si va sempre più affermando concretamente in Asia Centrale con l'obiettivo di una progressiva esautorazione della presenza statunitense.

Infine le esercitazioni militari congiunte (18-25 agosto 2005) hanno rappresentato un evidente rafforzamento dell'Organizzazione e più specificamente dell'alleanza Russia-Cina: la partecipazione complessiva è stata di 10.000 uomini (da parte della Russia, 1.800 militari, 17 velivoli e tre navi da guerra) nel teatro di operazioni tra Vladivostok e la provincia cinese dello Shandong.

Nel 2004 è stato inaugurato a Tashkent il "Regional Anti-Terrorism Structure" (RATS), un centro anti-terrorismo al quale partecipano con lo status di "osservatori" anche Pakistan, India, Iran e Mongolia. Come dichiarato alla fine di aprile 2006 dai ministri della Difesa dei sei membri dello SCO, nel 2007 sono previste esercitazioni anti-terrorismo congiunte nella zona degli Urali. Operazioni militari di questo tipo erano state condotte, eccezion fatta per l'Uzbekistan, già nel 2003, in Kazakistan e nello Xinjiang.

Il fondamentalismo islamico è dunque presente in Cina e da qui minaccia di estendersi ai Paesi contigui. La popolazione uighura che abita la regione occidentale dello Xinjiang, di tradizione musulmana, è stata da sempre contrastata e tenuta a freno dal potere centrale di Pechino. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e l'indipendenza raggiunta dagli stati dell'Asia Centrale, il dissenso religioso è aumentato di intensità e si è rivolto anche al sabotaggio di alcune infrastrutture e reti di trasporto, così da aumentare il potere ricattatorio nei confronti del governo. Il principale e il più attivo tra i gruppi che operano nello Xinjiang è il "Movimento Islamico del Turkestan Orientale", che chiede la creazione di uno stato indipendente dalla Cina, per l'appunto il Turkestan Orientale. Anche se dal 2002 gli Stati Uniti hanno inserito questo Movimento nella lista delle organizzazioni terroristiche che fanno parte o che appoggiano al-Qaeda, l'affiliazione alla rete guidata da Osama bin Laden resta dubbia. Alcune cellule del Movimento Islamico del Turkestan Orientale sono state accusate di operare all'interno degli stati confinanti: Kirghizistan, Afghanistan, Uzbekistan, Kazakistan e Pakistan.

La Confederazione degli Stati Indipendenti (CSI) è stata creata come un organismo atto a mantenere i legami tra le Repubbliche dell'ex Unione Sovietica, così da garantire a Mosca la possibilità di controllare un'area importante, a livello strategico, per le sue risorse naturali. La Dichiarazione di Almaty tra le cinque repubbliche dell'Asia Centrale (Russia, Bielorussia, Ucraina, Moldova, Armenia) e Azerbaijan in qualità di osservatore, venne firmata nel 1991 e ad essa si collega la successiva sottoscrizione (1992) del "Collective Security Treaty", da parte di Russia, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan e Armenia, cui si aggiunsero anche Bielorussia, Georgia e Azerbaijan. Nell'aprile del 1999, Azerbaijan, Georgia e Uzbekistan si ritirarono dall'Accordo lamentandone l'inefficacia e l'inefficienza. Dello stesso anno è la decisione congiunta di Russia, Tagikistan, Kirghizistan e dello stesso Uzbekistan di dare il via ad esercitazioni congiunte in seguito all'invasione di gruppi di radicali islamici armati che dal Kirghizistan erano penetrati in Uzbekistan. È infine del 2000 la decisione di Russia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan di dare vita ad un Centro Antiterrorismo del CSI, il già citato RATS, come pure venne successivamente costituita una "Collective Rapid Reaction Force", composta da quattro battaglioni provenienti dai quattro Paesi, per far fronte alle crisi regionali e per difendere dalla minaccia di infiltrazioni terroristiche i porosi confini delle Repubbliche dell'Asia Centrale. La Russia continua a sottolineare l'importanza di un proprio coinvolgimento strategico in Asia Centrale; in particolare,

Mosca mantiene a tutt'oggi un contingente di oltre 14.000 uomini in Tagikistan: queste Guardie di Frontiera sono composte per la metà da tagiki, ma vi sono ben 7.800 uomini appartenenti alla 201esima Divisione motorizzata russa.

Per quanto si riferisce alla CICA (Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia) la sua convocazione venne proposta per la prima volta dal Kazakistan in occasione della 47esima Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1992, prendendo a modello l'OSCE (di cui le Repubbliche centro-asiatiche fanno parte e alla cui presidenza, ricordiamolo. Il Kazakistan si è candidato per il 2009), nel tentativo di costituire anche in Asia Centrale un modello di organismo sovranazionale preposto al disarmo, alla prevenzione pacifica dei conflitti e dopo il 2001 anche alla lotta al terrorismo.

La CAEC (Central Asian Economic Community) fu fondata nel 1994 dalle Repubbliche del Kazakistan, del Kirghizistan e dell'Uzbekistan; è stata estesa nel 1998 anche al Tagikistan. Dal 2001 è stata ribattezzata “Central Asian Economic Organization” e prevede tra i suoi obiettivi, oltre all'integrazione economica dell'area, anche un accordo per la cooperazione nella lotta al terrorismo e al crimine internazionale organizzato.

Nello specifico settore della lotta al terrorismo, oltre alla conferenza svoltasi a Bishkek il 13-14 dicembre 2001 organizzata da OSCE e UN-ODCCP (UN Office for Drug Control and Crime Prevention) su invito del Kirghizistan, sono attive anche le due organizzazioni create nella regione centro-asiatica da Russia e Cina: la Confederazione degli Stati Indipendenti (CSI) e lo Shangai Cooperation Organization (SCO).

In aggiunta alle implicazioni militari e di collaborazione nella lotta al terrorismo connesse allo SCO, è importante sottolineare come nel settore della difesa le cinque Repubbliche centro-asiatiche abbiano cercato in questi ultimi anni di bilanciare favori fatti e ottenuti, rivolgendosi ora alla Russia ora all'Occidente, che è presente massicciamente in zona dopo l'attacco del 2001 all'Afghanistan dei talebani.

La collaborazione con la NATO è stata formalizzata all'interno della Euro-Atlantic Partnership Council (EAPC). Uno speciale documento per la creazione di una Partnership for Peace è stato sottoscritto nel 1994 da Kazakistan, Kirghizistan, Turkmenistan, Uzbekistan e infine, nel 2002, anche dal Tagikistan.

Gli Stati Uniti basano la propria collaborazione con i Paesi di quest'area su alcuni settori di rilievo: la cooperazione militare, le attività di contro-terrorismo, lo sviluppo del bacino energetico che gravita intorno alla regione del Caspio, le riforme in ambito economico e politico. Il sostegno alla democratizzazione dei governi e della società civile prevede l'allocazione di risorse economiche che negli ultimi tempi, in considerazione del mancato raggiungimento di alcuni obiettivi fondamentali da parte di questi Paesi e delle più fondamentali garanzie di rispetto democratico, si è proposto da più parti di riconfermare o decurtare previa attenta valutazione e analisi dei processi intrapresi e dei risultati ottenuti nei singoli stati. Negli Stati Uniti, il *Freedom Support Act* ha stanziato, per il 2006, 25 milioni di \$ per il Kazakistan, 25 milioni per il Kirghizistan, 24 per il Tagikistan, 20 milioni per l'Uzbekistan, ma solo 5 milioni per il Turkmenistan. Certo la richiesta di riforme democratiche da parte di Washington è già un criterio utilizzato per determinare l'allocazione degli aiuti (ricordiamo l'invito fatto all'Uzbekistan perchè contribuisca attivamente a fare chiarezza sui tragici fatti di Andijan del maggio 2005), ma non mancano le considerazioni di tipo economico, che sono fortemente influenzate dalle enormi ricchezze di idrocarburi della regione e da valutazioni geo-strategiche di più largo respiro.

#### **4. L'Islam dell'Asia Centrale**

L'Islam dell'Asia Centrale, inizialmente improntato sulle dottrine sufi, con un'osservanza personale e non rigida del Corano, cui si aggiungono pratiche sciamaniche e il culto dei santi, ha il suo centro di diffusione nelle Valle di Ferghana, con una densità abitativa otto volte superiore alla media dell'area; vi abitano circa 12 milioni di persone, con tassi di disoccupazione fino all'80% della popolazione attiva.

Le Autorità sovietiche a suo tempo divisero la valle tra Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan allo scopo di contrastare il formarsi di un'identità regionale in un'area culla della spiritualità dell'Asia Centrale, abitata da un popolo fiero della sua cultura e delle sue tradizioni religiose.

Poco prima del collasso dell'Unione Sovietica, il risveglio religioso, musulmano in particolare, ha preso il posto dell'ormai decaduto comunismo, con la tacita accettazione anche dei governi locali, i quali peraltro hanno posto sotto il loro controllo l'attività religiosa: in pratica un Islam di stato, praticato nelle moschee di stato e controllato da mufti di stato.

Con la primavera del 1992 e la guerra civile in Tagikistan, l'élite ex-comunista si trovò ad affrontare un'opposizione con forti connotazioni islamiche e questo alterò la percezione dell'Islam in tutti gli *stan-countries*; in pratica, le componenti islamiche nell'opposizione furono monitorizzate e messe fuori legge.

È anche da rilevare che, a seguito dell'ateismo imposto in URSS dalla nomenclatura del Partito al fine di creare una secolarizzazione della società, i dettami dell'Islam non erano stati tramandati agli uomini che avrebbero dovuto a loro volta tramandarli ai giovani del momento, e questo ingenerò un vuoto di conoscenze islamiche su questi ultimi, inducendoli a credere che il vero Islam fosse quello "arabo", vista la scarsa preparazione e la debolezza complessiva dell'insegnamento e delle istituzioni islamiche locali. Tutto questo ebbe come conseguenza di agevolare l'opera di proselitismo di alcuni gruppi islamici radicali che trovarono terreno fertile anche nelle condizioni sociali del momento (povertà, disoccupazione, corruzione dell'apparato statale, opposizione all'ordine di governanti corrotti, rivendicazioni sociali, deficit di dibattito democratico, ecc.) e spinse, con il supporto finanziario di Paesi del Golfo, verso i movimenti più estremistici e politicamente attivi che si richiamavano al wahabismo. Peraltro, alla fine degli anni '80, la rinascita religiosa del mondo musulmano aveva assunto maggiore forza in funzione antisovietica in Afghanistan, raggiungendo l'apice con l'arrivo a Kabul dei Talebani.

Dalla metà degli anni '90 i movimenti islamici radicali sia attraverso il regime talebano sia attraverso l'organizzazione di al-Qaeda si rafforzano anche nelle aree circostanti l'Afghanistan. L'Islam radicale trova così la sua espressione violenta e terroristica nel Movimento Islamico dell'Uzbekistan (MIU) con la variante "pacifica" nel cosiddetto "Partito della Liberazione Islamica" ovvero Hizb ut-Tahrir.

Il "Partito della Liberazione Islamica" in origine non era un movimento religioso ma più propriamente un partito politico basato sul fondamentalismo islamico con obiettivo il rovesciamento di tutti i governi dell'Asia Centrale e l'istituzione di un Califfato. Pur tuttavia, il programma del Partito di Liberazione Islamica contiene connotazioni di violenza nel senso che è antisemita, non democratico e repressivo. Aderendo a un Islam sunnita di orientamento integralista, predica una stretta applicazione della legge coranica e una riforma della società nel senso di un islam intransigente.

Per contro, il Movimento Islamico dell'Uzbekistan (MIU), coordinandosi con altri gruppi dell'Asia Centrale tende a costituire il Partito Islamico dell'Antico Turkestan, detto anche "Movimento Islamico dell'Asia Centrale" (MIAC) ed ha caratteristiche

proprie di movimento di guerriglia; ha combattuto infatti in Tagikistan durante la guerra civile (1992-1997) e soprattutto in Afghanistan.

Il MIU ha rivendicato gli attentati del 1999 contro Karimov ed è indiziato per quelli del 2004; sarebbe responsabile di sequestri (quattro geologi giapponesi nel 1999) e di incursioni armate.

Il MIU avrebbe anche ricevuto nel 1997 fondi (100.000 \$) dall'esponente storico dell'islam radicale turco, Necmetin Erbakan, e sempre in Turchia si sarebbero rifugiati due degli accusati per gli attentati del 1999.

Per quanto si riferisce agli attentati del 2004, sembra opportuno rilevare che a quelli effettuati tra il 29 marzo e il 1 aprile e a quelli del 30 luglio (attentati suicidi) hanno preso parte anche donne-bomba (le "vedove nere"). La comparsa di donne suicide in Uzbekistan ha anche fatto pensare a collegamenti con l'analoga realtà cecena che con le "vedove nere" ha colpito anche a Mosca.

Altro aspetto da considerare è il possibile collegamento tra militanti uzbeki e la rete di al-Qaeda tanto da renderne possibile la loro presenza in molte aree instabili, dal Caucaso al Kashmir: il leader del MIU, Tahir Yuldashev, è considerato il "numero dieci" della rete di al-Qaeda e avrebbe guidato la resistenza di alcuni gruppi contro le forze pakistane, afgane e statunitensi; ai suoi ordini avrebbero militato combattenti uzbeki, ceceni, arabi, uiguri, afgani.

## **5. Interessi esterni sull'Asia Centrale ex sovietica**

L'Occidente e più in particolare gli Stati Uniti, fino all'11 settembre 2001, hanno evidenziato un interesse alquanto limitato nei confronti dell'Asia Centrale, interesse rivolto essenzialmente alle risorse energetiche e questo anche quando si è evidenziato che l'area poteva costituire una valida testa di ponte per il radicalismo islamico. Dopo l'11 settembre si assiste a una variazione di tale tendenza in relazione all'intervento della Coalizione a guida USA in Afghanistan che comporta una maggiore cooperazione e presenza USA nei Paesi dell'Asia Centrale non disgiunta dalla ricerca di nuovi basi soprattutto aeree, in linea con i nuovi criteri di impiego delle forze: si fa riferimento essenzialmente alla base aerea di Karshi-Khanabad in Uzbekistan e a quella di Manas in Kirghizistan.

La crescita degli interessi USA in Asia Centrale va così ad aggiungersi agli interessi di Russia e Cina; non sono peraltro del tutto trascurabili, al riguardo, gli interessi nell'area

di Turchia e Iran, anche in relazione a motivazioni storiche e culturali cui è stato già fatto cenno.

La Russia, dopo il collasso dell'Unione Sovietica, ha rivolto l'attenzione soprattutto alle risorse energetiche dei Paesi in esame, nella considerazione che gli idrocarburi rappresentavano e tuttora rappresentano il motore della ripresa "russa" (45% del valore delle esportazioni). Tale interesse ha determinato la nascita di holding finanziarie e industriali (Gazprom, Lukoil e Yukos, in particolare) e dato anche corso a diversi criteri di relazione della Russia con i Paesi dell'ex Unione Sovietica, a seconda che gli stessi siano:

- non produttori di idrocarburi (Bielorussia, Ucraina, Moldavia, Kirghizistan, Tagikistan);
- non produttori di idrocarburi ma attraversati da oleodotti e gasdotti (Ucraina e Bielorussia);
- produttori di idrocarburi (Kazakistan, Turkmenistan ed anche, in questi ultimi anni, Uzbekistan).

In sintesi senza entrare al riguardo in una casistica di relazioni estere, la Russia tenta di sfruttare al meglio le risorse energetiche sul piano internazionale dedicando conseguentemente maggiori energie alla gestione interna. Sembra opportuno evidenziare altresì che spesso si fa riferimento alla volontà russa di costituire con Kazakistan, Uzbekistan e Turkmenistan e altri Paesi produttori (Algeria in particolare), una sorta di "OPEC del gas naturale".

La Cina controlla con particolare attenzione gli sviluppi di situazione dell'area degli *stan-countries*; le finalità sono:

- soddisfare, sul piano interno, il crescente bisogno di risorse energetiche;
- mantenere in una situazione di stabilità la regione asiatica, nella consapevolezza che rivolgimenti in tale regione avranno ripercussioni sulla movimentata regione uigura dello Xinjiang cinese.

Al riguardo, a dicembre scorso, è stata completata la prima parte dell'oleodotto che collegherà la parte orientale del Kazakistan con la città di Dushanzi, nello Xinjiang. Il greggio kazako verrà raffinato a Dushanzi: è previsto che a pieno regime l'oleodotto trasferirà 13 milioni di tonnellate di greggio l'anno. Si tratta del primo oleodotto che dall'Asia Centrale alla Cina non passa attraverso il territorio russo.



L'attività della dirigenza cinese nell'area è di considerevole penetrazione sia nell'ambito dei Paesi aderenti all'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), sia attraverso rapporti bilaterali; tra questi ultimi, l'accordo sottoscritto il 4 aprile scorso con il Turkmenistan per la costruzione di un gasdotto e per la fornitura di gas alla Cina (30 miliardi di metri cubi all'anno). I rapporti della Cina con il Turkmenistan, che ricordiamo non fa parte della SCO, sono di buon livello anche in relazione al supporto politico fornito dal Turkmenistan per le questioni di Taiwan e del Tibet e nella lotta contro le tre cosiddette "forze del male": il terrorismo, l'estremismo e il separatismo. A tale proposito, il 28 febbraio scorso è stata ratificata la "Convenzione Internazionale per la Repressione dei Finanziamenti al Terrorismo" la quale conferisce ai Paesi firmatari il potere di accusare coloro che sono coinvolti in attività terroristiche. Anche le cosiddette "forze del male" anti-cinesi nella provincia dello Xinjiang sono sottoposte a una dura politica di repressione, avendo pianificato più di 260 attacchi terroristici negli anni '90. Pechino altresì chiede ai Paesi dell'Asia Centrale contributi informativi/operativi al fine di smantellare il "Movimento Islamico del Turkestan Orientale" che cerca di istituire uno stato islamico all'interno del territorio cinese, come pure la Cina chiede alla Comunità internazionale il rispetto della risoluzione n. 1624 del Consiglio di Sicurezza ai fini della cooperazione tra i singoli stati e l'adozione di misure atte a disincentivare e prevenire la realizzazione di attacchi terroristici.

Al fine di approfondire i rapporti tra le grandi Potenze nell'Asia Centrale ex-sovietica, si ritiene particolarmente significativo la posizione assunta rispettivamente da Stati Uniti, Cina e Russia nei confronti degli avvenimenti verificatisi ad Andijan (14 maggio 2005), in Uzbekistan, allorquando nel contesto di una manifestazione di protesta contro il regime di Islam Karimov, le forze di sicurezza aprirono il fuoco contro alcuni partecipanti, definiti "innocenti cittadini" dai presenti e "bande di estremisti islamici" dai governativi. La violenza di Andijan ha avuto ripercussioni nella politica interna ed estera del Paese ma soprattutto nel contesto della competizione tra le grandi potenze ai fini dell'influenza politica nella regione, in quanto:

- Washington, in conseguenza degli avvenimenti di Andijan, ha proposto una commissione di indagine internazionale, in realtà non c'è stata alcuna indagine indipendente, a seguito dell'intervento a favore dell'Uzbekistan di Russia e Cina;

- peraltro la fiducia al Presidente uzbeko Karimov è stata confermata a luglio nel corso del summit della Organizzazione della Cooperazione di Shanghai, ad Astana (Kazakistan). La dichiarazione finale del summit ha invitato gli Stati Uniti a porre termine alla loro presenza militare in Asia Centrale: tale termine viene definito da Karimov (entro sei mesi);
- la Cina e la Russia hanno appoggiato l'iniziativa della smobilitazione delle basi militari in quanto la Cina contraria alla presenza USA nel "cortile" di casa, la Russia mal sopporta velivoli USA negli aeroporti dell'ex Unione Sovietica.

Sta di fatto che Russia e Cina considerano la politica USA eccessivamente aggressiva e soprattutto temono il tentativo degli Stati Uniti di selezionare taluni movimenti locali "democratici" e di portarli al potere per propri fini.

Anche la ribellione in Kirghizistan del marzo 2005 potrebbe costituire secondo la dirigenza cinese una scintilla e un esempio da seguire non solo in altri Paesi dell'Asia Centrale ma nello stesso Xinjiang.

Il vertice di Astana dell'Organizzazione della Cooperazione di Shanghai SCO (i cui lineamenti di base sono stati riportati in precedenza) ha fatto registrare un sostanziale cambio in Asia Centrale come pure ha evidenziato la determinazione di Russia e Cina nel difendere la propria sfera di interessi. La Russia in particolare osserva l'inserimento degli Stati Uniti nel territorio già suo (quale ex Unione Sovietica) con crescente allarme, mentre il nuovo governo in Kirghizistan valuta il supporto degli Stati Uniti come un bilanciamento della potenza cinese: dalla base aerea di Manas decollano i velivoli per il controllo dell'Afghanistan.

In sintesi, si può dire che le relazioni dei Paesi dell'Asia Centrale con gli Stati Uniti continuano ad essere operanti, se pure con livelli differenziati tra Paese e Paese.

Per quanto si riferisce invece alle relazioni Mosca-Pechino, al momento fa premio la coincidenza di interesse ma è da chiedersi fino a quando, nel senso che ci sono fattori che confermano prevedibilmente questo trend come la guerra al terrorismo, il bilanciamento della presenza USA nell'area da parte del triangolo strategico Russia/Cina/India, l'esigenza degli approvvigionamenti delle risorse energetiche da parte della Cina; tuttavia l'espansione demografica ed economica della Cina in direzione della Siberia, conferma la situazione di contrasto tra le due Potenze..

Per quanto si riferisce infine agli interessi di Iran e Turchia nei confronti dell'Asia Centrale ex-sovietica, all'atto dell'indipendenza dei cinque *stan-countries*, si fece affidamento sui valori storici culturali e sulla lingua (Paesi turcofoni tutti, tranne il Tagikistan che è di lingua persiana), ma le divisioni geografiche, le forti strutture claniche, l'identità regionale unita all'attaccamento al territorio e soprattutto la determinazione a rappresentarsi (e non ad essere rappresentati, anche per reazione al regime sovietico per anni sopportato) ha portato i Paesi in questione a rifiutare sia il modello di governo turco sia quello iraniano, anche se i rapporti nei settori economico, politico e culturale continuano seppure a livelli modesti.

## **6. Conclusioni**

L'Asia Centrale e più in particolare le cinque Repubbliche ex-sovietiche cosiddette "stan countries" hanno costituito e tuttora costituiscono un'area di notevole complessità, in conseguenza della sua instabilità derivante dalla presenza, sui territori dei vari Paesi in questione, di numerose minoranze etniche e dal particolare sistema di dirigenza politica, tuttora dopo il collasso dell'Unione Sovietica su base clanica, nonché dai considerevoli interessi sull'area delle grandi Potenze: soprattutto per gli idrocarburi e il carbone.

Il collasso dell'Unione Sovietica peraltro ha ingenerato conseguenze negative sugli "stan countries" nel senso che la distruzione delle industrie produttive, il crollo degli scambi commerciali, l'istituzione di sistemi amministrativi fino ad allora inesistenti (barriere doganali), hanno provocato un dissesto economico e conseguentemente condizioni idonee e spazi operativi per l'estremismo religioso e per l'opposizione ai regimi locali: è bastato l'arresto di 23 esponenti del gruppo islamico "Akramiya" per far scattare in Uzbekistan una sollevazione popolare costata la vita a numerosi manifestanti ad Andijan (maggio 2005).

L'alternativa per i regimi locali, scarsamente propensi al dialogo con la società civile, è stato l'ulteriore peggioramento del contesto generale sempre più autoritario, mentre l'opposizione politica, spesso senza alternative, si concentra intorno ai gruppi islamici più estremisti.

Da considerare altresì che anche l'economia risente di tale contesto nel senso che la sopravvivenza di ampie fasce della popolazione è basata sul contrabbando, commercio delle armi e narcotraffico.

Il problema del fondamentalismo islamico non ha trovato ancora un'adeguata definizione e nemmeno una soluzione nel senso che, stando al caso dell'Uzbekistan, l'opposizione è ricorsa alla "bandiera dell'islam" sotto la quale ha condotto la propria opposizione al Governo, ma i motivi della protesta vanno visti in una dimensione più ampia (profonda sfiducia nei confronti del potere, fasce di popolazione stremate da anni di miseria, corruzione). Il Governo uzbeko rifiuta, da parte sua, di aprire un'indagine ufficiale sui tragici avvenimenti di Andijan (secondo alcune fonti, un migliaio di vittime). Ma tale problema esiste e preoccupa non poco le altre aree confinanti; preoccupa soprattutto la Cina che teme l'effetto domino sulle proprie aree di confine con le "stan countries" nonché la minaccia di istituire uno stato islamico all'interno del territorio cinese da parte del "Movimento Islamico del Turkestan Orientale".

La prevenzione del radicamento del fondamentalismo islamico unitamente alla necessità di soddisfare l'impellente esigenza di risorse energetiche sono alla base della frenetica attività di relazioni di Pechino nei confronti delle "stan countries" soprattutto sul piano bilaterale (e questo proprio in ragione della specifica attitudine di relazionarsi proprio dei Paesi dell'area come già anticipato in precedenza) ma anche sul piano multilaterale. L'"Organizzazione per la Cooperazione di Shangai" (SCO) ha manifestato un indubbio recupero di immagine e vitalità come dimostrano i già accennati summit di Astana (5 luglio 2005), il meeting di Mosca (26 ottobre 2005); appare d'interesse ribadire al riguardo che la SCO sviluppatasi all'insegna della centralità di Pechino, in questi ultimi tempi, ricorre al criterio di coordinamento con Mosca.

L'impegno e il conseguente coordinamento delle due grandi Potenze in Asia Centrale, sembra basarsi sulla complementarità delle rispettive economie: gli idrocarburi della Russia e anche degli *stan-countries* e i capitali cinesi!

Si tratta di un coordinamento che sembra possibile definire tattico (o del momento) ma non strategico in quanto non si può prescindere dall'attenzione cinese sulla Siberia a causa della considerevole pressione demografica della Cina e della disponibilità di risorse energetiche della Siberia.

Da considerare, altresì, che la Russia, dopo un lungo periodo di riorganizzazione del proprio apparato di potere e di ripresa delle scelte di politica estera, ha intrapreso negli ultimi mesi una politica di maggiore forza; in tal senso Mosca considera le Repubblica dell'Asia Centrale uno "spazio post-sovietico": tale affermazione va oltre l'apparenza semantica, più propriamente si intende definire così il diritto-dovere della Russia su quei territori.

In tale riaperto “grande gioco” nell’Asia Centrale, oltre a Cina e Russia, sono coinvolti gli Stati Uniti che, per quanto si riferisce alle risorse energetiche sembrano meno interessati rispetto agli anni ‘90, puntando maggiormente sui Paesi del GUUAM (Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaijan e Moldova) e sull’oleodotto Baku-Tbilisi-Cehyan (BTC).

Occorre osservare che Washington sembra avere spostato il suo baricentro più ad ovest, pur restando fortemente interessata all’Asia Centrale per la lotta globale al terrorismo e ai fini della “proiezione” di potenza nel teatro afgano e in altre aree del Medio Oriente. In tale contesto si inserisce il problema delle basi aeree USA nelle “stan countries” in particolare di quelle di Karshi-Khanabad in Uzbekistan e di Manas in Kirghizistan, in particolare:

- la posizione USA nei confronti degli avvenimenti uzbeki di Andijan (deferimento a una Corte internazionale) ha comportato l’ultimatum agli USA di abbandonare la base aerea;
- l’atteggiamento del Kirghizistan risulta più conciliante nel senso che ha consentito l’ulteriore utilizzazione di Manas se pure con la richiesta di centuplicare l’importo (da 2 a 207 milioni di dollari).

Occorre considerare al riguardo che nonostante la posizione di apparente generale ostilità alla presenza militare USA nell’area, i Paesi dell’Asia Centrale non appaiono ultimativi; per tale orientamento fa testo anche la posizione di Russia e Cina che attribuiscono a tale presenza l’indubbia capacità di arginare l’estremismo religioso e il terrorismo di matrice islamica.

In sintesi, i Paesi dell’Asia Centrale possono essere considerati un elemento di primaria rilevanza nello sviluppi dei futuri scenari geostrategici. Sul loro territorio si concentrano infatti alcuni dei principali elementi critici: la considerevole ricchezza di risorse energetiche, peraltro in crescita, oltre a rappresentare un interesse in sé, costituisce da un alto un’alternativa al ruolo quasi esclusivo del Medio Oriente, dall’altro un terreno di sfida anche a seguito degli interessi cinesi. Da un punto di vista strategico il “campo di gioco” centro-asiatico è tra quelli che vedono confrontarsi le grandi Potenze del presente e del futuro, vale a dire Stati Uniti, Russia e Cina in primis, ma anche India e Unione Europea. Un ruolo determinante svolge altresì una ulteriore “superpotenza”, più indefinita ed articolata ma non meno determinante per il prossimo futuro ovvero l’estremismo islamico, con i rischi legati anche all’eversione; più volte Bin Laden ha rivolto la sua attenzione agli “stan countries”!

L'incontro e lo scontro fra tutte queste realtà, in conclusione, fa dell'Asia Centrale un'area da osservare con costante attenzione per i tanti fattori di rischio e soprattutto per le conseguenti ripercussioni su altre aree contermini.

## **KAZAKISTAN**

È per estensione territoriale la seconda tra le ex Repubbliche sovietiche (2.724.900 Km<sup>2</sup>); confina a nord con la Russia (ben 6.846 chilometri) e possiede importanti frontiere in comune con la Cina, il Kirghizistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan.

Durante il periodo sovietico il Paese era inserito nell'economia pianificata delle Repubbliche socialiste, in particolare per la sua produzione agricola e per l'industria meccanica e pesante, oggi la maggiore ricchezza del Kazakistan come per il Turkmenistan, sono le ingenti risorse petrolifere e di gas naturale.

La popolazione è di 14.988.000 abitanti (stima del 2004) così ripartita: kazaki 53,4%, russi 30%, ucraini 3,7%, uzbeki 2,5%, tedeschi 2,4%, tatars 1,7%, uiguri 1,4%, bielorusi 0,7%, altri 4,2%.

Dopo il 1991 si è aperta una crisi economica che ha potuto risolversi se pure in parte grazie agli interventi nel settore delle privatizzazioni e ad un incremento degli investimenti stranieri. Il Kazakistan appare ben inserito in una serie di organismi e progetti di sviluppo internazionali che vedono nel governo di Astana un partner sostanzialmente stabile e affidabile.

Nursultan Abish-uly Nazarbayev, che era nel 1989 Primo Segretario del Partito Comunista del Kazakistan, è stato eletto Presidente della Repubblica nel 1991 all'epoca della proclamazione dell'indipendenza. Da allora non ha mai abbandonato la guida del Paese; è stato riconfermato a dicembre 2005.

La struttura apparentemente monolitica dell'élite dirigenziale è in realtà la facciata di un delicato castello di carte, che nasconde lotte interne assai aspre e giochi di potere dove favori fatti e ricevuti possono decretare rapidamente le fortune o le disgrazie di molti. A febbraio 2006 è stato rapito e ucciso uno dei leader del principale partito d'opposizione (Ak Žol), Altynbek Sarsenbaev. Già nel novembre del 2005 era stato ritrovato morto in condizioni misteriose un altro esponente dell'opposizione, Zamanbek Nurkadilov. Quello che sembra emergere dal complesso insieme di fatti e relazioni che hanno portato a questi tragici avvenimenti, così come dalla storia e dalle relazioni personali dei principali protagonisti della scena politica del Paese, è che l'opposizione è spesso il lato di una medesima medaglia e si trova in lotta con il potere ufficiale per aggiudicarsi la

spartizione di utili economici e politici. Nazarbaev tuttavia sta iniziando a rendere conto del proprio operato ad una Comunità internazionale alla quale da tempo si rivolge per ritagliare al Kazakistan un ruolo di primo piano nel complesso scenario dell'Asia Centrale e che non può accettare la deriva autoritaria di Astana. L'opinione pubblica occidentale è chiaramente critica verso scelte di cooperazione economica e politica che richiedono come prerequisito necessario una maggiore trasparenza ed il rispetto delle regole del gioco democratico della controparte. Ricordiamo, per esempio, che il Kazakistan ha proposto la propria candidatura alla Presidenza dell'OSCE nel 2009.

Sul versante economico, il Kazakistan ha una posizione di enorme rilievo nel settore energetico mondiale per le sue riserve di gas e petrolio, sfruttate solo da tempi recenti e che possiedono dunque notevoli margini di sviluppo. Superata la crisi economica successiva al crollo del sistema produttivo sovietico nel quale era inserito, il Paese sta attraversando un periodo di notevole incremento del proprio Prodotto Interno Lordo, cresciuto nel corso del 2004 addirittura del 33%. I giacimenti petroliferi sono sia terrestri che marini e vengono sfruttati grazie a joint-ventures e PSA (Production Sharing Agreements) tra compagnie estere e la nazionale KazMunayGaz. I principali siti estrattivi sono Tengiz, Karashanak (ricco anche di gas), Kurmanagazy e Kashagan (il più grande giacimento esistente al di fuori del Medio Oriente), sviluppati con la compartecipazione di grandi compagnie petrolifere straniere. L'italiana Eni opera attualmente nel sito di Karashaganak e attraverso la Agip KGO, interamente di sua proprietà, gestisce l'enorme e in gran parte ancora poco sfruttato giacimento di Kashagan, partecipando ad un consorzio costituito da altri giganti del settore energetico mondiale (oltre alla kazaka KazMunayGas, l'anglo-olandese Royal Dutch Shell, la francese Total, le statunitensi ConocoPhillips ed ExxonMobil, la giapponese INPEX). Le principali rotte di esportazione degli idrocarburi dal Kazakistan sono tre: verso nord, sfruttando il sistema di oleodotti ed infrastrutture russo; verso ovest, via Caspian Pipeline Consortium (CPC) e con trasporto marittimo verso l'Azerbaijan; verso sud, raggiungendo via terra l'Iran. Un altro progetto consistente è quello iniziato nel 2004 per la realizzazione di un oleodotto che collegherà il Kazakistan alla Cina, raggiungendo la regione nord-occidentale dello Xinjiang. L'oleodotto, lungo 1000 Km, è stato inaugurato a dicembre 2005 e trasporterà inizialmente 10 milioni di tonnellate di petrolio all'anno.



Per quanto riguarda la partecipazione del Kazakistan all'oleodotto Baku-Tbilisi-Cheyan (BTC), progetto avviato nel maggio 2005 per trasportare greggio dall'Azerbaijan alle coste turche del Mediterraneo attraverso la Georgia, il ministro dell'Energia, Baktykozha Izmukhambetov, ha recentemente dichiarato che sono in fase di definizione accordi con il governo azero.

Il settore della raffinazione e lavorazione degli idrocarburi, in particolare del gas, presente nei giacimenti del Paese prevalentemente mescolato (o associato) al petrolio e che risulta quindi di difficile estrazione, non ha raggiunto un buono sviluppo e i produttori preferiscono esportare il prodotto grezzo. Anche per queste ragioni, il Kazakistan resta tuttora uno dei principali Paesi al mondo per giacimenti di gas costretto però ad importare per il proprio consumo interno. Oltre al già citato giacimento "associato" di Karashaganak, l'altro principale sito per l'estrazione del gas è Amangeldy, nella regione meridionale.

Altro settore importante è quello dell'estrazione del carbone, di cui il Kazakistan possiede le maggiori riserve dell'Asia Centrale: viene esportato prevalentemente verso Russia ed Ucraina.

Dal punto di vista religioso, l'art.5 della Costituzione (approvata con referendum nel 1995) recita, al comma 4:

*Le attività dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali di altri stati, i partiti religiosi così come i partiti politici e le organizzazioni sindacali finanziate da entità legali straniere e da cittadini, stati esteri e organizzazioni internazionali non sono permesse nell'ambito della Repubblica.*

L'atteggiamento adottato verso le problematiche di carattere religioso in Kazakistan ha senza dubbio risentito di una particolare situazione. L'islam è stato percepito come un pericolo per la stabilità dello Stato, un possibile fattore di destabilizzazione sociale e politica.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica, che ha coinciso con alcuni fattori internazionali di rilievo quali l'avanzare dell'islamismo in Algeria ed Egitto, l'instaurazione di un regime religioso in Sudan e la lacerazione interna in Afghanistan con l'ascesa

dell'ideologia estremista dei talebani ha portato all'affermarsi di una semplicistica equazione, che ha bollato qualsiasi opposizione, a volte certo violenta, al potere politico che si andava affermando nella regione centro-asiatica come un fenomeno legato all'integralismo e al fondamentalismo religioso. L'iniziale tentativo di una integrazione "pan-islamica" tra le ex Repubbliche sovietiche attraverso la costituzione di un trans-nazionale "Partito della Rinascita Islamica" è fallito in pratica sin dal principio e all'interno delle singole entità statali le nuove formazioni di matrice islamica, eccezion fatta per il Tagikistan, solo raramente sono riuscite a giocare un ruolo di rilievo nello scenario politico nazionale.

## **UZBEKISTAN**

È il Paese più popoloso tra quelli dell'Asia Centrale: 26.467.000 abitanti (stima 2004), su un territorio di 447.400Kmq appartenenti ai seguenti gruppi etnici: uzbeki 75,8%, russi 6%, tagichi 4,8%, kazachi 4,1%, carcalpachi 2,1%, tatars 1,6%, coreani 0,9%, kirghizi 0,9%, ucraini 0,6%, altri 3,2%. L'Uzbekistan, trovandosi al centro della un tempo fiorente "Via della Seta" possiede città ricche di storia e di architettura, come Samarcanda e Buchara. La situazione oggi è diversa. L'attuale leader politico, Islam Karimov era stato nominato nel 1989 Segretario Generale del Partito Comunista e ha poi "naturalmente" ricoperto la carica di Presidente, venendo riconfermato in successive occasioni fino alla vittoria nelle ultime elezioni del 2000. Un referendum ha esteso il suo mandato per un settennato (il prossimo appuntamento elettorale è previsto per il 2007), anche se resta difficile immaginare le condizioni di trasparenza nelle quali potrebbe, se mai accadrà, svolgersi.

In pratica nessuna forma di opposizione politica è concessa e Karimov viene spesso accusato, soprattutto dall'Occidente, di innalzare la bandiera della lotta all'estremismo islamico per giustificare la sua autoritaria occupazione del potere.

La privatizzazione delle piccole e medie imprese è diventato sin dalla proclamazione dell'indipendenza uno dei fattori chiave dello sviluppo economico dell'Uzbekistan ed entro il 1996 il programma era stato portato a termine. Tuttavia, quello che mancò fu il passo successivo: cioè la privatizzazione delle grandi industrie statali e il consolidamento di quel clima di garanzie amministrative e formali, in poche parole di un ambiente adatto al fiorire dell'economia. Le risorse naturali di cui il Paese dispone sono principalmente oro, ma anche rame, gas naturale, petrolio ed uranio. Il settore degli idrocarburi è però poco sfruttato, in particolare per la scarsità di infrastrutture di trasporto delle materie prime estratte. Numerose compagnie straniere cercano di entrare in questo ricco gioco, favorito dal governo attraverso il sistema dei *Production Sharing Agreements* (PSAs).

A febbraio 2001 il governo dell'Uzbekistan ha adottato una risoluzione per accelerare le riforme nel settore energetico, cercando di privatizzare in parte e in ogni caso di

trasformare in società corporative, numerose compagnie impegnate nel ramo petrolifero e dell'estrazione del gas, e conseguentemente in quello della produzione di energia elettrica ad esso collegato, di cui il Paese è esportatore.

In Uzbekistan esistono oggi 171 giacimenti di petrolio e gas, il 60% dei quali è situato nella regione di Bukhara-Kiva (70%) e nella Valle di Ferghana (20%). La russa Lukoil, l'americana Texaco, la giapponese Mitsui e la britannica Trnity Energy sono alcune delle principali società estere che operano nel Paese.

L'agricoltura, che in epoca sovietica aveva fatto dell'Uzbekistan uno dei maggiori produttori mondiali di cotone, resta ancora uno dei settori trainanti dell'economia. Purtroppo, gli enormi problemi legati alla progressiva desertificazione del Mare d'Aral e all'inquinamento dell'Amu Darya e del Syr Darya minacciano la sua stabilità poiché i sistemi di irrigazione assolutamente necessari per questo tipo di coltura sono in crisi. Il quadro si aggrava se pensiamo che la popolazione, in costante crescita, è prevalentemente insediata nelle zone rurali e che il suo livello di vita medio ha già scarsamente risentito delle benefiche seppur limitate conseguenze dell'apertura del mercato.

In contesti autoritari e scarsamente propensi al dialogo con la società civile come quello uzbeko, l'opposizione politica si concentra spesso intorno ai gruppi islamici più estremisti, mentre l'economia "di guerra", fatta di contrabbando, commercio di armi e narcotraffico ad essi collegata ha costituito spesso l'unica alternativa per la sopravvivenza di ampie fasce di popolazione. I combattenti uzbeki che durante il conflitto del 1992-1997 si erano riuniti ai ribelli in Tagikistan, delusi dal concludersi delle ostilità in questo Paese e dall'accordo con il quale il Partito Islamico Tajiko era giunto ad una tregua con il potere ufficiale, hanno dato vita al "Movimento Islamico dell'Uzbekistan" (MIU). Yuldashev e Namangani ne divennero rispettivamente il leader politico e militare. La roccaforte del Movimento resta ancora in Tagikistan, a Tavildara, ma aspre lotte sono in atto nella Valle di Ferghana, principale serbatoio di reclutamento del Movimento, capace di reclutare numerosi proseliti tra le fila di una popolazione sempre più numerosa, sempre più giovane, afflitta da tassi di povertà e disoccupazione tra i più elevati dell'intera Asia Centrale. Ricevendo sovvenzioni dall'estero e anche grazie ai proventi delle proprie attività illegali, il MIU ha dato vita nel corso degli anni ad una specie di "stato guscio", anche se sembra evidente che esso vive oggi un

momento di difficoltà in seguito al crollo del regime afgano dei talebani e al massiccio impegno nella regione di forze multinazionali per la lotta al terrorismo. Non si sa che fine abbiano fatto i suoi capi; forse Namangani è morto nel corso di un raid americano, ma notizie certe mancano e a lungo non sarà possibile avere un riscontro definitivo al riguardo.

Il problema del fondamentalismo ancora a lungo non troverà soluzione in queste terre, come dimostrano le violenze che ancora nel maggio 2005 hanno insanguinato la città di Andijan, imputate al movimento estremista Akramiya. Il gruppo prende il suo nome da quello del fondatore, Akram Yuldashev, un matematico originario della stessa Andijan, che nel 1992 scrisse un breve trattato teologico intitolato “Tymonga iyul” (Il cammino verso la fede) nel quale cercava di dimostrare la superiorità di una società basata sull’islam. Arrestato una prima volta nel 1998 venne rilasciato e arrestato nuovamente, con l’accusa di avere pianificato gli attentati con esplosivo condotti da elementi dell’estremismo islamico nella capitale Tashkent.

I manifestanti che nel maggio 2005 occuparono ad Andijan le sedi locali del governo erano con ogni probabilità un insieme eterogeneo di estremisti, che fanno dell’islam la bandiera sotto la quale condurre una forma violenta di opposizione all’Autorità, ma anche di cittadini stremati da anni di miseria, corruzione e da un clima di profonda sfiducia nei confronti del potere. Ancora oggi il governo uzbeko rifiuta di aprire un’indagine ufficiale su questi tragici avvenimenti, che secondo alcune fonti avrebbero provocato quasi un migliaio di vittime. Prosegue la radicalizzazione di un pericoloso dissenso nella Valle di Ferghana, cerniera dell’Asia Centrale ed area fortemente instabile, anche a causa della sua eterogenea composizione etnica. La Valle rimane divisa tra tre Paesi e ogni cambiamento nella situazione politica di una di queste differenti unità determina necessariamente ripercussioni sui propri vicini. È certo per esempio, tornando all’episodio appena citato della ribellione di Andijan, che vi hanno preso parte numerosi membri del ramo kirghizo dell’ Akramiya, nonché gruppi radicali di diversa affiliazione nazionale.

## KIRGHIZISTAN

Ha una popolazione di 5.900.000 abitanti (stima del 2004) su un territorio di 199.000Kmq, appartenenti ai seguenti gruppi etnici: kirghizi 64,9%, uzbeki 13,8%, russi 12,5%, dungani 1,1%, ucraini 1%, uiguri 1%, kazaki 0,9%, tagichi 0,9%, tatarsi 0,9%, altri 3%. È stato governato sin dalla sua indipendenza da Askar Akayev. La dilagante corruzione e l'estrema povertà diffusa nel Paese hanno tuttavia passato il segno e nel 2005 una rivolta popolare, scatenata dalle accuse di interferenze da parte del governo nello svolgimento delle elezioni parlamentari, hanno portato alle dimissioni di Akaev, sostituito nel suo incarico da Kurmanbek Bakiev (luglio 2005). Si è aperta una lotta politica interna che ha già portato all'uccisione di alcuni esponenti del Parlamento, che continua ad accusare Bakiev di ostacolare il processo di redistribuzione del potere nel Paese. Un referendum in merito è programmato per il 2006. Il Kirghizistan è caratterizzato da un'estrema frammentazione etnica e le relazioni sono particolarmente tese tra la preponderante componente kirghiza e la minoranza uzbeka. In seguito all'attacco all'Afghanistan, nel novembre 2001, il governo di Bishkek ha concesso all'esercito americano di utilizzare l'aeroporto di Manas, nei pressi della capitale. Allo stesso tempo, dal 2003 le forze russe di "reazione rapida" sono presenti presso la base aerea di Kant: i due contingenti militari sono divisi da appena 30 Km. Di recente, inoltre, l'affitto della base di Manas è stato rivisto al rialzo, ossia centuplicato. In caso di rifiuto da parte di Washington, Bakiev minaccia la chiusura della base. A poco più di un anno di distanza dalla "rivoluzione dei tulipani" e dall'estromissione di Akayev, il Presidente in carica Bakiev sembra rivolgersi sempre più a Mosca, specie all'interno del sistema della Shanghai Cooperation Organization (SCO).

Dal punto di vista economico, il Paese ha attraversato enormi difficoltà dal 1991 in poi. La sua totale dipendenza dal sistema sovietico, che riforniva in particolare di carne, ha a lungo impedito una significativa ristrutturazione a livello produttivo. Tuttora l'export del Kirghizistan va prevalentemente verso le Repubbliche che fanno parte del CSI (Confederazione degli Stati Indipendenti): metalli non ferrosi e minerali, cotone,

tabacco, prodotti orto-frutticoli e derivati della lavorazione della lana. L'agricoltura resta il settore trainante, costituendo ben il 35% del PIL.

Il sottosuolo è ricco di minerali rari quali oro e mercurio, ma i giacimenti sono poco sfruttati anche perché alquanto inaccessibili, trattandosi di un territorio in prevalenza montuoso. Non sono presenti significative riserve di petrolio e gas, di cui il Paese è importatore. Al contrario, esporta energia idro-elettrica, sfruttando le sue considerevoli disponibilità idriche.

Negli ultimi anni, il governo del Kirghizistan ha cercato di intraprendere un percorso di riforme attraverso la riduzione della spesa, la sospensione dell'enorme mole di sussidi pubblici che avevano cercato frenare il crollo economico del Paese dopo l'indipendenza. La realizzazione di riforme importanti e la stretta collaborazione con l'IMF (International Monetary Fund) e la Banca Mondiale a partire dal 1994, hanno permesso al Kirghizistan di entrare a far parte del WTO nel 1998. Infatti, nonostante le enormi difficoltà che il Paese deve ancora superare, ci sono stati segnali di ripresa molto importanti: tra il 1993 e il 2004 l'inflazione è passata dal 772% al 2,8%; la crescita complessiva del PIL nel periodo 1996-2002 si attestata sul 4,7% e il commercio estero ha visto un'espansione del 21,1%.

## **TAGIKISTAN**

ha una popolazione di 6.630.000 abitanti (stima del 2004), su un territorio di 143.100 Km<sup>2</sup>, appartenenti ai seguenti gruppi etnici: tagiki 64,9%, uzbeki 25,9%, russi 3,5%, tatars 1,4%, kirghizi 1,3%, altri 3%.

Il Tagikistan ha sofferto le conseguenze di una violenta guerra civile che ha lacerato il Paese tra il 1992 e il 1997, quando grazie alla mediazione delle Nazioni Unite si è giunti alla firma di un accordo di conciliazione nazionale che comprendesse in un quadro unitario il governo centrale appoggiato da Mosca e l'Unione Tajika di Opposizione (UTO), di ispirazione islamica. Il conflitto che ha insanguinato il Tagikistan ha visto contrapporsi al governo guidato dall'attuale presidente Rakhmonov una coalizione di partiti islamici, alcuni di ispirazione moderata e democratica altri più dichiaratamente estremisti. Un ruolo fondamentale hanno avuto nel conflitto i guerriglieri uzbeki appartenenti al partito Adolat (Giustizia), messo al bando nel 1992 da Tashkent, i cui dirigenti, in particolare il leader politico Yuldashev e quello militare Namangani, fuggirono in Tagikistan per cercare di instaurarvi quel "califfato" islamico al quale ambivano come meta ideale di realizzazione politica del credo musulmano. Namangani, ex soldato dell'Armata Rossa che aveva a lungo combattuto in Afghanistan, creò in seguito la propria base operativa nella città di Tavildara. Tuttavia è dalla Valle di Ferghana, una zona divisa tra Uzbekistan, Tagikistan e Turkmenistan, che l'estremismo islamico attinge ancora oggi le maggiori riserve di uomini e di approvvigionamenti.

Da un punto di vista generale, considerando la macro-area nella quale il Tagikistan è inserito e quindi la sua posizione al crocevia degli interessi di "giganti" quali Russia, Cina, India, Pakistan e Iran, è possibile affermare che la sua identità islamica è stata a fasi alterne sfruttata o messa in secondo piano rispetto ai maggiori interessi delle potenze vicine. Alcuni hanno percepito l'islam come una minaccia, altri vi hanno visto una risorsa da sfruttare ed incentivare, anche per le potenzialità destabilizzanti rispetto a poteri antagonisti da abbattere.

Ad ogni modo, è importante sottolineare che oggi il "Partito della Rinascita Islamica" guidato da Nuri è l'unico ufficialmente ammesso a far parte di una coalizione di governo



nel panorama dell'Asia Centrale ed è legalmente registrato presso il Ministero della Giustizia. Si è proceduto ad una progressiva reintegrazione dei combattenti che nel corso della guerra civile si erano battuti contro il governo, già allora guidato da Emomali Rakhmonov ma del quale è stato chiamato a far parte anche il leader dell'opposizione, Sayed Abdullah Nuri.

Il Tagikistan è attualmente, dal punto di vista economico, la più povera delle 15 ex Repubbliche sovietiche. Le riserve di materie prime sono assai varie ma scarse in termini quantitativi e le infrastrutture sono obsolete e inadeguate a far fronte ad un auspicabile processo di crescita economica. La principale materia di scambio del Tagikistan è costituita dal gas naturale, se pure in quantità limitata (la produzione attuale è di circa 30 milioni di metri cubi all'anno). Un recente accordo con la russa Gazprom dovrebbe garantire lo sviluppo di quattro giacimenti: Sarikamysh e Rengan nella parte occidentale del Paese; Sargazon e Olimtoi nel sud. Sempre nel contesto della attuale limitatissima espansione economica, una ricchezza del Tagikistan è costituita dalla produzione di energia idro-elettrica. La Russia ha siglato un accordo per la costruzione di una nuova importante centrale, che dovrebbe diventare operativa nel 2009 e permettere l'esportazione di energia specialmente verso l'Afghanistan. Le relazioni tra Mosca e Dushanbe sono decisamente migliorate negli ultimi tempi, dopo un iniziale maggiore avvicinamento del Tagikistan agli Stati Uniti, presenti a partire dalla fine del 2001 con numerosi contingenti militari nella regione centro-asiatica. Alla fine del 2004 il governo russo ha siglato alcuni accordi economici con il Tagikistan, riuscendo così a cancellare una buona parte del debito esterno del Paese.

Il Partito Democratico Popolare (PDP) al quale il Presidente, Emomali Rakhmonov, appartiene si è aggiudicato attraverso contestate elezioni (in particolare da parte dell'OSCE) la quasi totalità dei seggi del Parlamento nel marzo del 2005. I partiti di opposizione sono del resto estremamente deboli e gravitano attorno all'orbita della forte leadership del Presidente Rakhmonov. È al potere dal 1992, quando fu eletto alla guida del Consiglio Supremo del Tagikistan, in seguito alle forzate dimissioni di Rahomn Nabiyeu. Rakhmonov appoggiò la lotta contro le forze islamiche nel corso della guerra civile e sostenne l'intervento di contingenti militari inviati da Mosca e da altre repubbliche dell'ex blocco sovietico. Con una serie di riforme costituzionali *ad hoc*, egli ha sostanzialmente assunto un potere a vita, come del resto sembra ormai divenuto

normale nelle Repubbliche centro-asiatiche. È comunque sua l'approvazione di una serie di emendamenti alla Costituzione, nel giugno del 1999, che adottati da un referendum svoltosi nel successivo mese di settembre permettono nel Paese la formazione di schieramenti politici di ispirazione religiosa. Ricordiamo che nel 1993 la Corte Suprema aveva dichiarato fuorilegge quattro partiti dell'opposizione: il Partito Democratico, il Partito della Rinascita Islamica, il Rastakhez e il Lali Badakhshan. La situazione resta tuttavia complessa, in particolare a causa della vicinanza con l'Uzbekistan, delle infiltrazioni da parte del Movimento Islamico dell'Uzbekistan e di gruppi che provengono dall'eterogenea "galassia" dei combattenti afgani, oltre al delicato problema della Valle di Ferghana, una zona diventata ormai il cuore del fondamentalismo islamico nella regione. Bayat, un gruppo accusato di affiliazione ideologica con l'Hizb-ut-Tahrir e di legami con l'IMU, è stato accusato da Dushanbe di operare attivamente nella Valle di Ferghana e di avere portato a termine alcuni atti criminali, come l'uccisione nel 2005 di un pastore protestante. Numerosi analisti restano tuttavia scettici rispetto alla reale forza di opposizione di tale movimento religioso, tanto più che gli esponenti dei partiti di ispirazione islamica nel Paese dichiarano apertamente che Bayat è solo un "mito" alimentato ad arte dal potere per mantenere un controllo repressivo sull'islam politico in generale.

## TURKMENISTAN

Ha una popolazione di 5.502.000 abitanti (stima del 2004) su un territorio di 488.000Kmq, appartenenti ai seguenti gruppi etnici: turkmeni 77%, uzbeki 9,2%, russi 6,7%, kazaki 2%, armeni 0,8%, ucraini 0,8%, tatarsi 0,8%, azeri dell'Azerbaijan 0,8%, bielorusi 0,2%, altri 1,7%. Il Turkmenistan confina con Kazakistan, Uzbekistan, Afghanistan, Iran e affaccia sul Mar Caspio 8° est).

Tra le ex Repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, il Turkmenistan appare la maggiormente isolata dal contesto internazionale. Caratterizzata dalla guida semi-dittatoriale del Presidente Saparmurat Atayevich Niyazov, il Paese resta ai margini dei processi di dialogo a livello internazionale. Niyazov, già capo del Partito Comunista Turkmeno dal 1985, è diventato leader della Repubblica al momento della sua indipendenza, nel 1991, e si è fatto proclamare Presidente a vita dal Parlamento (il Majlis) nel 1999, dopo avere vinto le elezioni con un numero di preferenze superiore al 99%. Niyazov ha deciso di assumere l'appellativo di Turkmenbashi, ossia Padre dei Turkmeni, e conduce da anni nel Paese una campagna incentrata sul "culto della personalità", impedendo qualsiasi forma di dissenso politico e costringendo l'intero mondo dei media ad una condizione descritta dall'OSCE nel 2002 come "senza precedenti nella storia del genere umano".

Niyazov sta procedendo ad un vero e proprio processo di auto-divinizzazione; ha scritto un testo, il cui insegnamento è divenuto obbligatorio nelle scuole primarie: il *Ruhnama* (Libro dell'anima), che contiene il suo pensiero filosofico nonché una storia epica delle popolazioni turkmene. È l'incontestato "padrone" del Paese, conquistato culturalmente con statue, manifesti e monumenti di ogni tipo che ne riproducono l'effigie ad ogni angolo, strada o piazza; ma costretto anche a subire le conseguenze di una condizione di immobilità economica quasi totale, dove sono all'ordine del giorno l'appropriazione indebita dei profitti derivanti dagli idrocarburi e la conseguente sparizione di ingenti ricchezze che vanno ad ingrassare i numerosi conti che Niyazov e la sua famiglia possiedono all'estero, anche in Europa. Il Turkmenistan resta nel frattempo ai margini dello sviluppo: Turkmenbashi garantisce benzina a prezzi ridottissimi, forniture di gas,

acqua ed elettricità nonché istruzione gratuita ai suoi “sudditi”, ma decide anche arbitrariamente di sospendere le pensioni, di chiudere gli ospedali pubblici e si comporta quindi come un vero e proprio sovrano, libero dal controllo di qualsivoglia organo istituzionale.

Dal punto di vista economico, il Paese è ricco di petrolio e gas. Durante il periodo sovietico era il decimo produttore mondiale di cotone e resta tuttora secondo solo all’Uzbekistan nella regione centro-asiatica in questo settore agricolo. Tuttavia, dopo l’indipendenza, le capacità produttive del Turkmenistan sono crollate a causa della scarsità di risorse idriche e dell’incapacità gestionale della classe imprenditoriale, mentre maggiori introiti provengono ora dall’esportazione delle preziose risorse energetiche di cui il sottosuolo è ricco. Il Turkmenistan è, dopo la Russia, il principale produttore di gas tra le Repubbliche ex sovietiche. In un contesto internazionale che vede il prezzo degli idrocarburi e in special modo del petrolio raggiungere picchi sempre più elevati, il Turkmenistan sfrutta relativamente la posizione di vantaggio che detiene, poiché resta quasi totalmente dipendente dal colosso russo Gazprom sia per la vendita degli idrocarburi, sia per il loro trasporto verso Russia, Iran e Ucraina. La diversificazione del mercato sarebbe un elemento importante per permettere migliori performance all'economia turkmena.

La recente visita di Saparmurat Niyazov in Cina (prima settimana di aprile 2006), ha portato alla firma di un accordo tra il Presidente e il suo omologo cinese, Hu Jintao, in previsione della costruzione di un gasdotto che colleghi i due Paesi e che a partire dal 2009 dovrebbe permettere al Turkmenistan di diventare più competitivo sul mercato energetico, garantendogli una fornitura da 30 miliardi di metri cubi all’anno, per un periodo di almeno 30 anni, al vorace sistema produttivo interno di cui Pechino deve garantire il funzionamento sul medio-lungo termine. L’accordo non è ancora stato formalizzato e le difficoltà appaiono in ogni caso numerose. Innanzitutto, bisognerebbe ottenere il consenso di Uzbekistan e Kazakistan, il cui territorio è attraversato dal gasdotto. Il fattore che potrebbe risultare fondamentale nella decisione finale resta comunque la volontà di Mosca di mantenere il controllo sugli equilibri energetici nella regione, mentre la Cina proprio attraverso l’accordo con il Turkmenistan potrebbe lanciare un segnale di forte impegno nell’area sia alla Russia sia alla Comunità internazionale.

La capacità del Turkmenistan di rendere davvero efficiente il sistema produttivo nel settore resta quindi relativa ed estremamente limitata. È quasi assente la possibilità per i privati, e soprattutto per gli investitori stranieri, di inserirsi nel mercato turkmeno né si stanno gettando le basi per la creazione di un'economia alternativa, che non sia totalmente dipendente dalle altalenanti vicende del sistema energetico globale. Nonostante l'annuncio del Turkmenistan, all'inizio del 2006, di un aumento del 37% della produzione di gas, oltre alle effettive disponibilità delle riserve naturali di idrocarburi, anche i principali indicatori economici non sono resi noti dagli organi statali: questo non contribuisce a rendere più affidabile il Paese. Sempre nel settore del gas, un progetto in fase di definizione e che vede coinvolte anche Turchia ed Unione Europea è quello del gasdotto "Nabucco", che raggiungerebbe l'Austria via Romania, Bulgaria e Ungheria.

Da un punto di vista politico, tuttavia, né Mosca né Washington, i due principali attori presenti nella regione, sarebbero interessati a favorire un cambio di regime; secondo comuni valutazioni delle due grandi potenze, Niyazov sarebbe riuscito a mantenere stabile un Paese situato in una delicatissima area, crocevia di gasdotti e oleodotti, minacciata dal fondamentalismo islamico concedendo all'occorrenza basi militari per interventi armati nei vicini Pakistan e Afghanistan.

Anche in Turkemnistan l'islam giunse principalmente attraverso l'attività delle confraternite sufi. Sebbene l'articolo 11 della attuale costituzione turkmena, stilata nel 1992, reciti che

*Il governo garantisce la libertà di religione e di fede e l'uguaglianza delle religioni e delle fedi davanti alla legge (...)*

L'islam è ancora considerato in sostanza come durante il periodo sovietico. Esiste un Consiglio Religioso Musulmano del Turkmenistan che, insieme a quello dell'Uzbekistan, costituisce il Consiglio Religioso Musulmano di Mavarranahr, con base a Tashkent, che supervisiona la nomina dei leader religiosi e la vita ufficiale dell'islam, così da garantire un principio fondamentale, citato anch'esso all'interno della Costituzione, cioè quello secondo cui

*le organizzazioni religiose sono separate dal governo e non possono svolgere funzioni governative.*

Nel corso del 2005 si è assistito ad un ulteriore inasprimento nell'atteggiamento del Governo verso l'islam: è stato chiuso l'unico dipartimento di teologia musulmana presente in un'Università turkmena. Il Paese non sembra essere a rischio di deriva estremista, ma la tragica povertà della popolazione e la mancanza di alternative sociali potrebbe alimentare in futuro ideologie più radicali. I turkmeni, che come i loro vicini uzbeki e tajiki, sono di tradizione sunnita, in considerazione della struttura prevalentemente nomade che fino ad epoche recenti ne ha caratterizzato l'organizzazione sociale, sono stati meno soggetti alle influenze del già citato islam ufficiale, coltivando tradizioni popolari che hanno assunto a volte una veste prossima ad un credo di tipo sciamanico ed animista. Inizialmente, quando ancora cercava di conquistare saldamente il potere, Nijazov sfruttò la componente religiosa per fare dell'islam una bandiera ideologica dell'unità nazionale. Una imponente moschea venne costruita a Gök-Tepe, dove si svolse un'importante battaglia tra le tribù turkмене e l'esercito degli zar. Una nuova moschea è stata di recente inaugurata nel villaggio natale del Presidente. Proprio la già citata deriva assolutistica del potere di Turkmenbashi, il culto della personalità al quale il presidente si è ormai completamente "abbandonato" costituiscono oggi l'ostacolo principale ad un accordo formale con l'islam, alimentando invece dissensi sempre più difficili da ricomporre. La "divinizzazione" di Nyiazov è percepita come un oltraggio alla religione. La decisione di decorare le pareti esterne delle moschee oltre che con i tradizionali versetti del Corano anche con citazioni prese del Ruhnama, ha portato ad un inevitabile ed insanabile scontro con le Autorità religiose islamiche: tra queste lo stesso capo dell'islam ufficiale, Nasrallah ibn Abdullah, condannato nel 2004 a ben 22 anni di prigione per tradimento.

Ciò che costituisce a questo punto un problema da non sottovalutare è che l'eccessivo controllo delle autorità statali sulla religione potrebbe permettere alle correnti più estremistiche, sebbene in sostanza estranee alla tradizione locale, di fare proseliti e di dare vita ad una corrente sotterranea, difficilmente identificabile e perciò pericolosa. In Turkmenistan è presente una efficace rete di scuole islamiche gestite dalla Turchia: poiché questo Paese è uno dei pochi che Turkmenbashi considera come amici, l'attività dei religiosi turchi non viene per ora ostacolata. Desta preoccupazione altresì la

diffusione di un islam più radicale all'interno delle prigioni, dove la disperazione crea terreno fertile per ideologie “malate” in grado di costituire un'alternativa, l'unica possibile, all'assenza di garanzie di protezione dei diritti civili e di riscatto sociale.

Il governo di Ashgabat chiaramente nega l'esistenza di gruppi di opposizione politica di stampo religioso, come il presunto “Movimento Islamico del Turkmenistan”, che secondo alcune fonti della stampa internazionale si starebbe sviluppando nel Paese.